

LUOGHI IMMAGINARI

UTOPIA

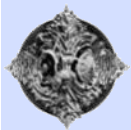


INTRODUZIONE

UTOPIE

ANTIUTOPIE

Riccardo Merlante



INTRODUZIONE

Mentre il concetto di *utopia*, in riferimento alla definizione di un modello perfetto di società, ha radici assai antiche, il neologismo *Utopia* ha invece una precisa data di nascita, il 1516, anno in cui a Lovanio l'umanista inglese **Tommaso Moro** pubblicò un'opera con questo titolo, così definita nel frontespizio: «Libretto veramente aureo e non meno utile che piacevole sull'ottima forma di Stato e sulla nuova isola di Utopia...».

La parola è stata coniata con una ambiguità di fondo, che accomuna l'*eu-topos* (il "luogo felice" della perfezione) e l'*ou-topos* (il "luogo che non c'è"). Per questo 'utopia' venne presto assunta come parola generica indicante aspetti diversi e opposti ([B.Baczko](#)), ed estesa anche a testi scritti assai prima che il neologismo venisse coniato da Moro. L'idea di utopia è infatti onnipresente e proteiforme: insita nell'avanzamento della storia, espressione dei bisogni profondi di un'epoca, oppure, come sostiene lo storico delle religioni **Mircea Eliade**, una metamorfosi della nostalgia delle origini, legata al desiderio di ricominciare la storia, di rivivere la felicità e l'esaltazione dell'inizio: in sostanza, la nostalgia del Paradiso perduto.

L'analisi del concetto di utopia va quindi ben al di là di un semplice genere letterario (l'insieme dei testi narrativi che parlano di viaggi immaginari in paesi ideali, precedenti e successivi all'opera di Tommaso Moro) e si estende, soprattutto a partire dal XIX secolo, alle visioni di società perfette presentate come conseguenza di teorie sociali (come ad esempio quelle di **Babeuf**, di **Fourier**, di **Saint-Simon** e di **Owen**), fino al 'socialismo scientifico' di **Marx**, che considera l'avvento della società comunista il prevedibile e ineluttabile risultato dell'evoluzione storica e il punto finale della lotta tra le classi.

In ambito filosofico-letterario l'utopia appare, pur nella sua dimensione fantastica, come un modello preciso di Stato (per lo più di Città-Stato, ben strutturata anche architettonicamente) e di società civile regolata da leggi giuste ed efficaci; un modello ideale di organizzazione sociale a cui tendere, sicuramente arduo da raggiungere nella sua integrità e tuttavia pensato come realizzabile: il mondo come dovrebbe essere, di cui l'esempio più celebre antecedente a Moro è rappresentato dalla **Repubblica** di **Platone** (dialogo composto all'inizio del IV sec. a.C.). Quasi sempre la costruzione dell'utopia si basa sul rovesciamento e sulla correzione degli aspetti negativi delle società reali, nei cui confronti quindi essa si pone, per antitesi, come critica, a volte con i toni feroci della satira (si pensi agli esempi descritti da **J.Swift** nei **Viaggi di Gulliver**), fino a sfociare, nel Novecento, nella cosiddetta antiutopia, ossia nella descrizione di mondi perfetti nella loro negatività, come quelli presenti nei romanzi di **A.Huxley** (*Il mondo nuovo*, 1932) e di **G.Orwell** (1984, 1949).

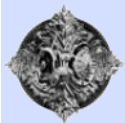
Estensione del concetto di utopia

L'utopia non è affatto un concetto neutro. Nel corso della sua storia il termine è divenuto fortemente valorizzante e valorizzato. Ciò è particolarmente evidente nell'utilizzazione di uno dei suoi derivati, il termine 'utopista'. Quanto son rari coloro che spontaneamente proclamano di essere degli utopisti! Di norma sono gli altri a chiamarli così, intendendo con ciò presentarli come dei sognatori, degli inventori di chimere. Questa carica valorizzante, l'utopia l'ha assunta rapidissimamente dopo la formazione del neologismo per opere di Tommaso Moro e non l'ha mai persa [...] Nel Sei e Settecento, all'ambiguità primigenia vengono ad aggiungersi altre ambiguità, che per un verso provengono dall'estensione del senso e per un altro dal carattere valorizzante assunto dal termine. Si chiama dunque utopia qualunque testo segua il modello narrativo proposto da Moro. Ma si dà il nome di utopia anche a testi non rientranti in questo genere letterario e concepiti molti secoli prima:

«Utopia. Regione non esistente in alcun luogo; paese immaginario. La parola *utopia* (titolo di un'opera) si dice talvolta nel figurato del progetto di un governo immaginario, sulla scorta della *Repubblica* di Platone» (*Dictionnaire de Trévoux*, 1771). A ciò si aggiunge la carica valorizzante. 'Utopia' è sinonimo di 'impossibile', di 'chimera', particolarmente nella sfera politica e sociale, e sono soltanto dei sognatori coloro che, in politica, fabbricano delle utopie. «Utopia dicesi in generale di un piano di un governo immaginario nel quale ogni cosa è disposta alla felicità comune. Es.: *Ogni sognatore immagina un'utopia*» (*Dictionnaire de l'Académie*, 1795).

Si impiegano altresì dei sinonimi per designare i testi utopici. Così si chiamano «romanzi politici» le «opere aventi per fine di porgere un sistema di perfezione applicabile agli uomini quali dovrebbero essere e non quali sono: opere in cui la prospettiva della felicità è scorta solo in una lontananza inaccessibile» (*Encyclopédie méthodique*, 1784). Il termine *Staatsroman* era correntemente usato in tedesco come sinonimo di 'utopia'. In inglese l'estensione del senso si verifica nel corso del Seicento. L'*Oxford English Dictionary* dà questa successione: «Isola immaginaria, descritta da sir Thomas More, ove vige un sistema sociale, giuridico e politico perfetto (1515); qualsiasi regione, paese o luogo immaginari o indefinitamente lontani (1610); disegno ideale impossibile, specialmente di miglioramento sociale».

Nei secoli XIX e XX la parola si arricchisce di nuovi significati e di nuove ambiguità. Ciò dipende da vari fattori: anzitutto, il discorso utopico si arricchisce di nuovi paradigmi: i Fourier e i Saint-Simon, gli Enfantin e i Considérant, qualificati per solito utopisti notori e sognatori sociali, non scrivono viaggi immaginari [...] Le visioni di società ideali da essi proposte sono presentate come conseguenze di teorie sociali, come verità scientificamente fondate.



Il primo e più celebre esempio di utopia etico-politica è rappresentato dal grande dialogo di Platone ***La Repubblica***, con cui il filosofo greco elabora l'idea della perfetta comunità politica, la cui fondazione egli concepisce come educazione (*paideia*) e come conoscenza, per realizzare la condizione perfetta di giustizia (virtù fondamentale insieme a sapienza, forza e temperanza) e di felicità, di cui sono custodi i filosofi ([G.Reale](#)). In due dialoghi successivi, il ***Timeo*** e il ***Crizia***, Platone afferma che lo Stato ideale si è realizzato novemila anni prima ad Atene, che sotto l'egida di Atena ed Efesto avrebbe elaborato le migliori istituzioni possibili; la città si sarebbe in seguito opposta alla minaccia di Atlantide, l'isola continentale situata al di là delle Colonne d'Ercole, la cui potenza in continua espansione l'aveva resa presuntuosa al punto di rinunciare agli dèi, e per questo Zeus l'avrebbe fatta sprofondare nell'Oceano. Del mito di Atlantide Platone è l'unica fonte: nel *Timeo* il filosofo parla dell'origine del mito (appreso dal legislatore Solone da un sapiente egizio di Sais) e della guerra con Atene ([Atlantide e Atene](#)); nel *Crizia* descrive invece l'origine di Atlantide (appartenente al dio del mare Poseidone e da questi affidata al figlio Atlante), le sue caratteristiche geografiche ([La capitale dell'isola](#)), le attività economiche e le istituzioni.

Nella sua opera del 1516 Tommaso Moro riprenderà il modello concettuale platonico della definizione dello Stato perfetto (che nell'Umanesimo si riflette anche nella rappresentazione artistica della [città ideale](#)), ma lo inserirà nel contesto di un viaggio immaginario e inventerà per esso il nome che d'ora in poi connoterà non solo un genere letterario, ma anche un tipo di pensiero: *Utopia*, ossia, come abbiamo già detto, "luogo che non esiste" e al contempo "luogo di felicità". L'autore finge che le notizie su [Utopia](#) gli vengano fornite da Raffaele Itlodeo, che vi ci sarebbe imbattuto durante un viaggio con Amerigo Vespucci ([M.Isnardi Parente](#)).

L'isola viene descritta nella sua geometria architettonica ([M.Domenichelli](#)) e nella sua struttura politico-sociale: uno stato democratico e tollerante in cui tutti svolgono il proprio mestiere sei ore al giorno e a turno sono obbligati al lavoro agricolo, in cui non esistono la proprietà privata, la ricchezza (oro e argento vengono utilizzati per la costruzione degli utensili comuni), la corruzione, la pena di morte, la guerra, e dove regna la felicità intesa come equilibrio tra i piaceri materiali e quelli intellettuali. Un gruppo di magistrati, detti *sifogranti*, vigila affinché tutti esercitino con solerzia i propri incarichi. Nel tempo libero gli Utopiani si dedicano al divertimento e allo studio delle scienze e della filosofia, sulla base della convinzione che la cultura debba avere come fine l'utilità comune, al di là di ogni interesse particolare. Essi integrano poi le conoscenze razionali con i principi di una religiosità libera e tollerante: tutti sono convinti dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di un Dio creatore, ma ciascuno è libero di concepirlo e di venerarlo a suo modo.

Numerosi trattati sulla forma ideale dello Stato vennero elaborati dopo la pubblicazione di *Utopia*, di impianto specificatamente filosofico (come ad esempio ***La Città felice*** di **Francesco Patrizi** da Cherso, 1553, e ***La Repubblica di Oceana*** di **James Harrington**, 1656), o più spostati sul versante letterario, con l'esposizione affidata, sul modello di Moro, al resoconto di un viaggio immaginario, come ***La Città del Sole*** (1602) di **Tommaso Campanella** e ***La nuova Atlantide*** (1627, postuma) di **Francesco Bacone**. Quest'ultima è un racconto incompiuto in cui si narra di una sorta di repubblica scientifica corrispondente al progetto di rinnovamento istituzionale e culturale che il filosofo inglese aveva avanzato nelle sue opere precedenti e che troverà parziale applicazione nella Royal Society (fondata intorno al 1645 e ufficialmente riconosciuta dal sovrano Carlo II Stuart nel 1662). Lo stato descritto ha come principale occupazione la ricerca e la sperimentazione in ogni ambito, al fine di conseguire «la conoscenza delle cause e dei segreti moti delle cose, e l'ampliamento dei confini dell'impero umano per l'effettuazione di tutte le cose possibili» ([Le macchine](#)).

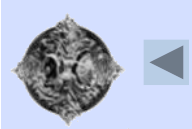
Redatta in italiano nel 1601 e quindi in latino nel 1623, *La Città del Sole* è la descrizione di una città ideale, presentata in forma di dialogo (di derivazione platonica) tra Ospitalario, un cavaliere dell'ordine degli Ospitalieri, e Genovese «nochiero del Colombo», il quale afferma di essere giunto a Taprobana (l'isola di Ceylon o di Sumatra) e da qui condotto alla Città del Sole, eretta su un colle e racchiusa da sette cinte murarie chiamate col nome dei pianeti, in ciascuna delle quali sono quattro porte rivolte ai punti cardinali. Al centro, sulla sommità del colle, vi è un tempio con un altare ([Struttura della Città](#)). Capo della comunità è un Principe Sacerdote chiamato Sole o Metafisico, coadiuvato da tre Principi collaterali: Pon, Sin e Mor ([Governo della Città](#)). La società è basata su principi comunitari ed egualitari, sul lavoro e sulla cultura (intellettuale e pratica), su una religione vicina al cristianesimo che ha nel Sole il proprio principio supremo.

Sul versante più schiettamente fantastico si pongono innanzitutto il capitolo LVII del primo libro del romanzo ***Gargantua e Pantagruale*** (1534) di **François Rabelais**, in cui vi è descritta l'abbazia di Thélème, fondata sull'assenza totale di regole (sono ammesse le donne, non vi sono voti di castità, povertà e obbedienza, non vi sono orari, costrizioni e barriere), in cui la libertà individuale fa da contraltare alla necessità di rigida organizzazione dell'Utopia di Moro ([L'abbazia dei Telemiti](#)). Lo scarto tra ideale e reale, tra utopia e storia, viene poi giocosamente rappresentato nel regno musicale di Quintessenza, dove gli «Astrattori» si dedicano ad assurdi e grotteschi esperimenti, come ad esempio tagliare il fuoco col coltello e attingere acqua col crivello, oppure fare con lucciole lanterne, l'alchimia coi denti, o misurare accuratamente i salti delle pulci.

Vanno poi ricordati i racconti dello scrittore francese **Cyrano di Bergérac** (la cui fama è legata al fatto di essere stato assunto da E. Rostand, nel 1897, come protagonista dell'omonimo dramma): ***L'altro mondo o Gli stati e gli imperi della Luna*** (1657, postumo) e ***Gli stati e imperi del sole*** (1662, anch'esso postumo), riconosciuti per altro come capostipiti del genere fantascientifico. Per alzarsi in volo il protagonista usa diversi strambi espedienti: prima una cintura fatta di ampolle piene di rugiada, la quale, evaporando attratta dal sole, lo sollevano, poi cospargendosi di midollo di bue, basandosi sulla credenza popolare la luna calante risucchia il midollo degli animali. Giunto sulla Luna, dopo essere stato scambiato per un uccello e ingabbiato, incontra lo spirito di Socrate, che gli farà da guida in quel mondo che altro non è che l'Eden. Per mezzo di un aerostato arriverà invece sul Sole, dove incontra T. Campanella. L'ironia e l'esagerazione fantastica sono gli strumenti satirici di cui l'autore si serve per contestare idee metafisiche e religiose, e per sostenere le sue posizioni materialiste della non esistenza di Dio, della mortalità dell'anima, della pluralità dei mondi abitati e la validità della teoria copernicana.

Altre opere fantastico-satiriche vedono la luce nel Settecento illuminista, come il poco noto ma molto interessante romanzo ***Icosameron*** (pubblicato in francese a Praga, in cinque volumi, nel 1788) di **Giacomo Casanova**, in cui l'autore descrive lo straordinario mondo sotterraneo convesso (il Protocosmo) dei Megamicroi (grandi di animo e piccoli di statura), con una ricchezza e genialità inventiva in anticipo quasi di un secolo sulla narrativa di Jules Verne. In ***Aline e Valcour*** (1795) il marchese **De Sade** presenta in parallelo le due facce opposte e complementari dell'utopia: il regno di Butua, dove il potere assoluto viene esercitato da individui forti e perversi, e quello di Tamoè, che si basa invece sull'uguaglianza e sulla conseguente felicità. Non essendo imposta, la virtù viene naturalmente desiderata, così come le perversioni, non essendo proibite, perdono di interesse e quindi non sono praticate.





Con **L'anno 2440** (pubblicato nel 1770) **L.S.Mercier** colloca la sua società ideale non in un luogo immaginario bensì in un tempo immaginario, con un procedimento che prelude alla fantascienza nella sostituzione della *u-topia* con la *u-cronia*. Lo stesso farà **Restif de la Bretonne** nel 1790 con **L'anno 2000**. Mondi utopici sono rappresentati anche in due grandi capolavori del Settecento: **I viaggi di Gulliver** (1726), romanzo satirico di **Jonathan Swift**, nella cui parte finale i principi di virtù e semplicità che regolano la vita sociale del paese dei cavalli **Houyhnhnm** si contrappongono alla brutalità dei loro schiavi **Yahoo**, esseri animaleschi dall'aspetto umano; il racconto filosofico **Candido o l'ottimismo** (1759) di **Voltaire**, dove la descrizione dell'**Eldorado** (la mitica patria degli Incas, il sogno dei Conquistadores), mondo di pace e armonia basato sulla ragione e sul progresso, è condotta in totale antitesi con le tensioni politiche e sociali che insanguinano il vecchio continente.

Nell'Ottocento, i progetti utopistici si misurano, anche in maniera fortemente critica, con l'idea di progresso nella fase iniziale della rivoluzione industriale, immaginando società egualitarie e agrarie (ancora forte era l'idealizzazione settecentesca della natura), evoluzioniste, positiviste socialiste, anarchiche e marxiste, come ad esempio quelle di **Southey** e **Coleridge** (la Pantisocrazia, che avrebbe dovuto realizzarsi nella Pennsylvania quacchera), **R.Owen** (la comunità di New Lanark, in Scozia), **Saint-Simon** (*Nuovo Cristianesimo*, 1825), **Ch.Fourier** (i Falansteri), **E.Cabet** (la Icaria, descritta nel *Viaggio in Icaria*, 1839), **J.Fabien** (*Parigi in sogno*, 1863), **T.Moilin** (*Parigi nel 2000*, 1869), **Bulwer-Lytton** (*La razza a venire*, 1871), **A. Le Drimeur** (*Città futura*, 1890), **H. Le Hon** (*L'anno 7860*, 1860), **G.Tarde** (*Frammento di storia futura*, 1896), **E.Bellamy** (*Uno sguardo sul passato*, 1888), **W.Morris** (*Notizie da nessun luogo*, 1890) ecc.

Nel romanzo **Il gioco delle perle di vetro** (1943) **Hermann Hesse** pone il mondo utopistico in contrapposizione alla storia: la regione di **Castalia**, posta in un lontano futuro, è infatti una sorta di ordine monastico di soli intellettuali, in cui i «servitori del gioco» vivono in totale isolamento, dediti al gioco combinatorio in cui si assommano tutte le potenzialità della scienza, delle arti, della filosofia (**Il Giuoco dei giuochi**). Il protagonista, Joseph Knecht, che ricopre ancor giovane la carica di «magister ludi», deciderà poi di lasciare quel mondo astratto e di rientrare nella realtà per esercitarvi un ruolo più responsabile, libero e utile. Nel secondo Novecento, le paure derivate dal nucleare e dal degrado ecologico hanno indirizzato la letteratura (e il cinema) in direzione apocalittica, offrendo quindi, piuttosto che delle utopie, delle antiutopie.

Giovanni Reale

Lo Stato e i filosofi

Perché e come nasce lo Stato? Perché ciascuno di noi non è «autarchico», ossia perché non basta a se medesimo. Il cespite dello Stato è dunque il nostro bisogno. E i nostri bisogni sono molteplici, di guisa che ciascuno di noi necessita non già di uno o di pochi, ma di molti altri uomini che provvedano a questi bisogni. Nascono così le differenti professioni, che solo uomini diversi possono adeguatamente esercitare. Ciascun uomo, infatti, non nasce del tutto simile agli altri, bensì con differenze naturali e, quindi, atto a fare lavori differenti. Ma lo Stato, oltre che della classe addetta alle professioni di pace, che mirano a soddisfare gli essenziali bisogni della vita, ha pure bisogno di una classe di custodi e di guerrieri. Infatti, col crescere dei bisogni, la Città deve annettersi nuovi territori o, anche, semplicemente difendersi da coloro che volessero, per ragioni analoghe, impossessarsi di territori che appartengono ad essa. Ora, i custodi della città, al fine di poter ben compiere la loro opera, dovranno essere dotati, innanzitutto, di una appropriata indole: il custode dovrà essere come un cane di buona razza, dotato ad un tempo di mansuetudine e di fierezza; dovrà essere agile e forte nel fisico, irascibile e valoroso e amante di sapere nell'anima. Inoltre, se per la prima classe di cittadini non era necessaria una speciale educazione, essendo le usuali professioni agevoli da apprendere, per la classe dei custodi dello Stato è indispensabile una accuratissima educazione. La cultura (poesia e musica) e la ginnastica saranno gli strumenti più idonei per educare il corpo e l'anima del custode [...] L'educazione musicale forma e irrobustisce la parte razionale dell'anima; l'educazione ginnica, tramite il corpo, forma e irrobustisce la parte irascibile dell'anima; l'una e l'altra insieme producono accordo e armonia perfetta nell'uomo. La distinzione delle classi non è ancora completa. Infatti nell'ambito dei custodi, bisognerà distinguere quelli che dovranno *ubbidire* e quelli che dovranno *comandare*. Saranno, questi ultimi, i reggitori dello Stato, e dovranno essere, precisamente, coloro che maggiormente avranno amato la Città e che per tutta la vita avranno compiuto con il maggior zelo l'utile e il bene di essa (costoro sono i veri filosofi, i quali costituiscono la terza classe) [...] Alla prima classe, quella dei contadini, artigiani e mercanti, è concesso il possesso di beni e di ricchezze (non troppe, ma nemmeno troppo poche). Invece ai difensori dello Stato non sarà concesso alcun possesso di beni e di ricchezze; essi avranno abitazioni e mense comuni e riceveranno i viveri dagli altri cittadini come compenso della loro attività [...] I custodi dovranno vigilare che nello Stato così costruito non si introducano mutamenti, che lo porterebbero in rovina. Dovranno vigilare affinché nella prima classe non penetri troppa ricchezza ma nemmeno povertà, affinché lo Stato non diventi troppo grande o troppo piccolo, affinché le indoli e le nature degli individui corrispondano alle funzioni che esercitano, affinché si proceda all'adeguata educazione dei giovani migliori, affinché non si mutino le leggi che governano l'educazione e non muti l'ordinamento dello Stato.

Platone

Atlantide e Atene (*Timeo*)

CRIZIA : Prole eravate e discepoli di Dei. Qui da noi destano ancora meraviglia, qui trascritte, le innumerevoli imprese vostre e le grandi gesta della vostra patria. Fra tutte una si innalza per importanza e per valore. Dicono infatti le scritture che la città vostra ebbe a stroncare immane potenza, violenta, procedente contro l'Europa insieme e contro l'Asia. E di fuori proveniva, dall'immenso Atlantico mare.

In quei tempi lontani era possibile valicare quest'immenso mare perché vi era un'isola: *e quest'isola stava appunto innanzi a quella stretta foce che ha nome, come voi dite, Colonne d'Ercole. Ed era quest'isola più grande insieme della Libia e dell'Asia. E a chi procedeva da quella, si apriva il passaggio ad altre isole; e da queste isole, a tutto un continente opposto, intorno a quello che veramente è mare aperto.* Le parti invece intorno alla foce di cui parliamo, appaiono quasi un porto di cui sia stretta ed angusta la via d'ingresso. Oh! Ma quel mare immenso, mare è davvero; *e la terra che lo ricinge, con tutta verità si potrà dire continente, senza tema d'errore.*

In quest'isola Atlantide si venne formando grande e mirabile potenza di regale dinastia che governava l'intera isola e molte altre isole e parti del continente. Ma inoltre aveva ancora predominio sulle regioni interne da questa parte, sulla Libia sino all'Egitto, e sull'Europa sino a Tirrenia. Quest'enorme potenza d'impero dunque insieme si raccolse, e s'accinse a sottomettere in un unico impero, schiava, tutta la regione appartenente a voi e a noi. In quel giorno, o Solone, la città vostra con la sua forza, col suo ardore guerriero, gloriosa divenne di fronte a tutti gli uomini. Tutti superò con animo ardito, con esperienza di belliche arti; e da una parte si pose in testa ai Greci; dall'altra, da sola, senza piegare a necessità di eventi, quando gli altri tutti l'avevano abbandonata, non esitò ad affrontare pericoli supremi; vinse avversari sopravvenienti e innalzò trofeo di vittoria. Così impedì che popoli mai costretti a piegare il collo accogliessero servile giogo; agli altri, a quanti dimorano entro le Colonne d'Ercole, a tutti compiutamente fece dono di libertà.

Poi passarono i secoli: terremoti spaventosi e cataclismi si succedettero; unica notte e unico giorno terribili in giro ricorrenti, quella stirpe guerriera, tutta, senza eccezione, sprofondava sotto la terra. E l'isola Atlantide parimenti. Il mare la sommerse e tutto scomparve. Per questo motivo tuttora il mare da quella parte è invalicabile né è possibile procedere a viaggio di esplorazione. Vi sono bassi fondi e fondi fangosi che producono grave impedimento. L'isola sprofondando a questi bassi fondi diede origine.

Platone La capitale dell'isola (*Crizia*)

CRIZIA: Sulle zone circolari, a forma di ruota, occupate dal mare (circondavano l'antica capitale) costruirono ponti, e aprirono così un cammino verso le zone esterne e verso i palazzi reali che fin dai primi anni furono edificati nel luogo dimora del Dio e degli antenati. Ciascun sovrano riceveva il palazzo dal suo predecessore e aggiungeva nuovi ornamenti a quelli che già vi erano; ognuno cercava così di superare, per quanto poteva, la magnificenza del predecessore. In tal modo rendevano il palazzo oggetto di stupore per chi ne vedeva l'immensità e ne osservava la bellezza delle opere. Per esempio, scavarono, cominciando dal mare, un canale largo tre pletri, profondo cento piedi, lungo cinquanta stadi, e lo



condussero fino alla più esterna zona circolare a forma di ruota. Diedero quindi modo alle navi di navigare come in un porto, dal mare verso l'interno. E l'imboccatura di questo canale aperta in modo che le navi più grosse vi potessero entrare. C'erano inoltre le altre zone a ruota; formate di terra, separavano le altre, contenenti invece acqua. Nelle località in cui erano i ponti, costruirono, attraverso tali zone di terra, passaggi sufficienti per una sola trireme, in modo che la nave varcasse da una zona all'altra; anzi coprirono il passaggio con un tetto, in modo che la navigazione potesse svolgersi sotto una copertura. In realtà, gli argini delle zone circolari, costituite da terra, avevano sufficiente altezza, innalzandosi al di sopra del livello marino [...] L'isola, nella quale era il palazzo reale, aveva un diametro di cinque stadi; i re da ogni parte la cinsero con una muraglia di pietra (così pure le altre zone a ruota) e da una parte e dall'altra il ponte che aveva la larghezza di un pletro. Posero quindi torri e porte sopra i vari ponti da ogni parte lungo le imboccature per cui passava il mare. La pietra necessaria ricavavano dall'isola centrale. Parte di questa pietra era bianca, parte nera, parte rossa. Approfittando poi delle zone fatte vuote per il taglio della pietra, quei re costruirono bacini di riparo per le navi, profondi il doppio., nella parte più interna dell'isola. In quanto poi agli edifici, alcuni erano semplici, altri invece li costruirono come un lavoro di tessitura, alternando cioè le pietre in modo che risultassero variopinti e costituissero gradito oggetto di visione.

La città ideale

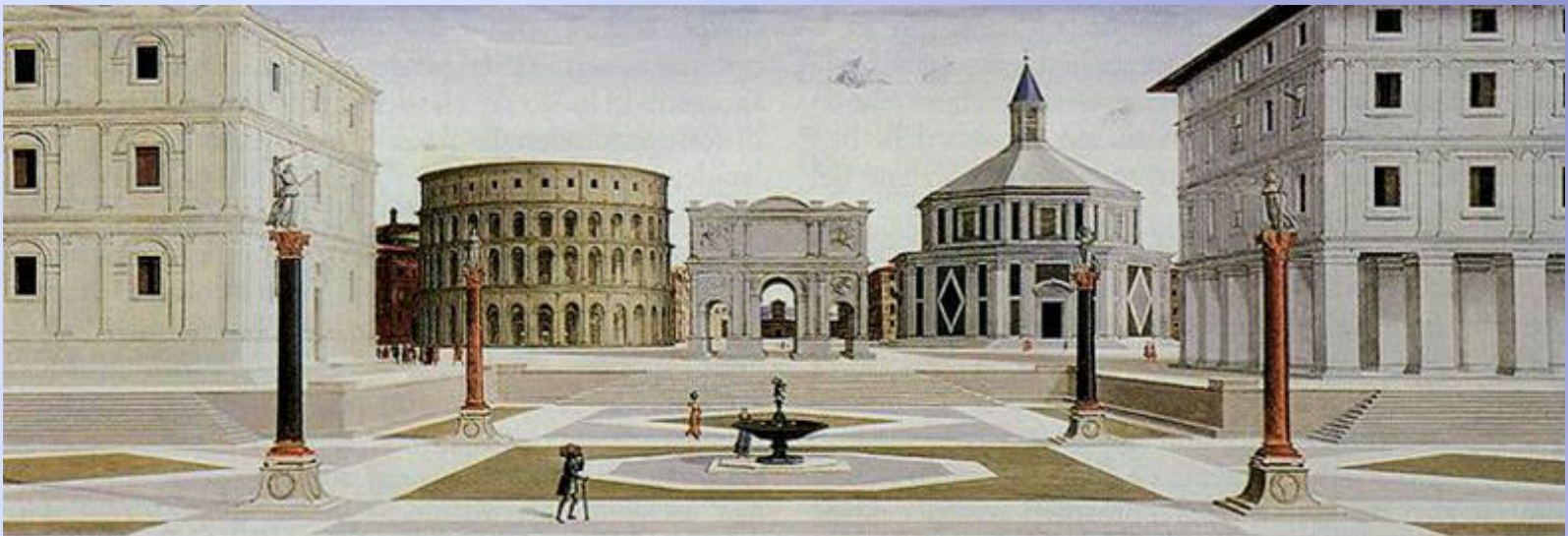
(1480-1490, Urbino, Galleria Nazionale delle Marche)



Il dipinto è stato variamente attribuito: a Luciano Laurana, a Francesco di Giorgio Martini, a Leon Battista Alberti, a Piero della Francesca o a un anonimo artista fiorentino.

«La città ideale è interamente realizzata secondo un rigoroso e serrato progetto architettonico, che non prevede spazi di verde: la natura occhieggia dalle colline che si intravedono sullo sfondo. Elemento centrale è un grande edificio circolare di carattere pubblico ma non necessariamente religioso. La facciata di una chiesa, sul fondo della piazza, interrompe la regolare sequenza di edifici civili. Il vasto spazio urbano lastricato di marmi è definito geometricamente da due pozzi ottagonali collocati in posizione perfettamente simmetrica» (S. Zuffi). Gli edifici (che non superano i tre piani di altezza) sono collocati a intervalli regolari e disposti simmetricamente rispetto alla costruzione centrale a pianta circolare (la figura del cerchio è simbolo di perfezione).

Altri esempi di città ideale, risalenti allo stesso periodo, sono conservati a [Baltimora](#) e a [Berlino](#).



Anonimo, *Città ideale* (1470-1480), Baltimora, Walters Art Museum



Anonimo, *Città ideale* (1477), Berlino, Gemäldegalerie

Tommaso Moro

Utopia

L'isola di Utopia nella sua parte di mezzo, dov'è più larga, si stende per 200 miglia e per gran tratto non si stringe molto, ma poi da ambo i lati si va a poco a poco assottigliando verso due capi, che, piegandosi, come tracciati col compasso, per 500 miglia di perimetro, danno all'insieme la forma di una luna nuova. Le due punte separa per 11 miglia, poco più poco meno, un braccio di mare che vi scorre in mezzo, per slargarsi in una immensa distesa, da ogni parte protetta da alture contro i venti e calma più spesso che in furia, a mo' di gran lago, formando così, di quasi ogni insenatura di quelle terre, un porto per il quale passano navigli in ogni senso, con gran vantaggio degli abitanti. Non è però senza rischi l'imbocco, qua per causa di bassifondi, là di

salvo che, nel centro all'incirca, una ne emerge, e perciò non è pericolosa, e sopra vi si rizza una torre, occupata da una guarnigione; ma tutte le altre, che restano celate a fior d'acqua, costituiscono un'insidia. Essi soli conoscono i passaggi, per ciò non senza ragione un forestiero soltanto con la guida di un pilota del paese può penetrare sin dentro all'insenatura; anzi a malapena vi entrerebbero senza rischio gli abitanti stessi, quando non indicano loro la via certi segnali dal litorale, con lo spostare dei quali si farebbe correre una flotta nemica, per quanto numerosa, verso la propria rovina. Dall'altro lato dell'isola i porti non sono rari, ma in nessun luogo si trovano approdi non rafforzati da natura o da arte, in modo che un pugno di difensori basterebbe a tener lontane immense forze. Del resto, com'è tradizione e come dimostra da sé l'aspetto del paese, una volta questa terra non tutta era circondata da mare; ma Utopo, che conquistandola diede nome all'isola, chiamata prima Abraxa, e che ne condusse le popolazioni rozze e selvagge a quello stato di civiltà e cultura in cui superano ormai quasi tutti gli uomini del mondo, impadronitosene appena, al primo sbarco con la vittoria fece tagliare la terra per 15 miglia dalla parte dov'era unita al continente e vi trasse il mare all'intorno [...] L'isola possiede 54 città ampie e magnifiche, quasi tutte uguali per lingua, usanze, istituzioni e leggi; identico è anche il piano di tutte [...] Amauroto, per esser posta al centro dell'isola, è la prima città dello Stato e la capitale [...]



[Gli Utopiani] apprendono il sapere nella loro lingua; non è infatti povera di parole, né aspra all'orecchio, né c'è alcuna che renda meglio il pensiero [...] Di tutti i nostri filosofi, i cui nomi sono gloriosi in questa parte del mondo, nemmeno la fama di uno purchessia era giunta lì prima del mio arrivo, e tuttavia nel campo della musica e della dialettica, nelle scienze matematiche e in geometria hanno fatto quasi le stesse scoperte che i nostri antichi. Vero è che, come quasi in tutto sono all'altezza degli antichi, così restano molto inferiori alle invenzioni dei dialettici moderni [...] Sono però dottissimi quanto al corso degli astri e al moto delle sfere celesti, anzi si sono fabbricati a che strumenti di varia forma, per mezzo dei quali comprendono con maggiore esattezza i movimenti e la posizione del sole e della luna e così degli altri astri che si vedono sul loro orizzonte. Del resto, non vaneggiano di



amicizie e inimicizie di pianeti, in una parola di tutta quell'impostura del profetare il futuro dagli astri [...] Nella campo della filosofia riguardante l'etica, discutono sulla virtù e sul piacere, ma il primo e principale problema per essi è in che cosa la felicità umana consiste e se in una o in più cose. È nella religione che cercano il sostegno a una morale così voluttuosa [...] Mai disputano di felicità senza unire alcuni principi tratti dalla religione con la filosofia che si fonda sulle spiegazioni: senza quelli credono che per la vera ricerca della felicità la ragione sia di per sé manchevole e fiacca. Tali principi sono: l'anima è immortale e nata per bontà di Dio alla felicità; dopo questa vita per le nostre virtù e buone azioni è assegnato il premio, per le nostre colpe il castigo. E sebbene queste credenze siano proprie della religione, pensano tuttavia che è la ragione quella che ci conduce ad ammetterle e a crederle [...]

Appena seppero da noi della letteratura e della scienza dei Greci, è mirabile con quanto zelo si adoperarono ad apprendere essi stessi, nelle nostre traduzioni [...] Scrutando con l'aiuto delle scienze i segreti della natura, par loro di ricavarne un ammirabile piacere e anche di ingraziarsi sommamente l'autore e artefice di essa, il quale, facendo a parer loro questa macchina del mondo perché la vedesse l'uomo, solo essere capace di sì gran cosa,, l'ha esposta all'osservazione di lui [...] L'ingegno degli Utopiani, esercitandosi in tali studi, mostra attitudini sorprendenti alle scoperte tecniche, che promuovono i comodi e l'economia della vita.

La prima grande novità dell'*Utopia*, quella che la distacca dalla lunga serie di trattati teorico-politici che l'hanno preceduta, è di carattere formale, riguarda cioè la sua struttura piuttosto che il suo contenuto. Utopia è la descrizione – preceduta da un dialogo, in cui dominante è la parte svolta dal navigatore Raffaele Itlodeo, personaggio-chiave di tutta l'opera – di una società razionale, ben strutturata e felice, paradigmaticamente contrapposta a un'Europa irrazionalmente governata, viziata di paurose assurdità e ingiustizie, dilacerata dalle più assurde discordie che degenerano in guerre rovinose. È quindi un modello teorico astratto di città perfetta e secondo ragione. L'idea del modello non era stata estranea al Medioevo, e la letteratura politica che va dall'antichità classica al Rinascimento conosce una tradizione ininterrotta di trattatistica esemplare. Ma due aspetti differenziano radicalmente questo tipo di trattatistica dall'*Utopia*. Da un lato, l'esemplarità che caratterizza questa tradizione riguarda la figura del principe piuttosto che la struttura dello Stato: il tipo di trattato che ha maggior fortuna nella tradizione tardo-antica e medievale è quello dello '*speculum principis*', con il quale si presenta al reggitore politico un modello ideale di comportamento alla cui stregua commisurarsi. Da un altro lato, la forma di questa trattatistica esemplare è parenetica; l'esempio è presentato in forma esortatoria, l'*optimum* da conseguire, o al quale almeno cercare di adeguarsi, è proposto in forma normativa. L'*Utopia* rappresenta una rottura con la tradizione sotto entrambi gli aspetti: al modello del principe sostituisce il modello della città; alla parenesi sostituisce il paradigma allo stato puro, il quadro teorico che rappresenta il rovesciamento totale della realtà cui intende contrapporsi [...]

Tuttavia Platone resta per gli umanisti il massimo e fondamentale esempio di creatore di città modello; combinata quanto si voglia con altre esperienze, è la *Repubblica* di Platone che resta pur sempre costante punto di riferimento [...] è comunque innegabile che l'atmosfera che si respira nell'*Utopia* è assai diversa da quella della *Repubblica* platonica. L'ideale umanistico della cultura che qui si esprime è largamente passato attraverso la concezione ciceroniana di *humanitas*, una concezione che rappresenta un più largo, duttile e sfumato ideale educativo [...]

La città di Utopia è memore dei progetti di città razionale e funzionale del Rinascimento italiano: è una città bella, ben strutturata, salubre. In essa le abitazioni sono temporanee e scambievoli, la proprietà è collettiva; è conservato però, in coerenza con l'etica tradizionale cristiana, l'istituto familiare [...] La vita dei cittadini è rigorosamente comunitaria, non per disposizione dall'alto, ma per libera scelta, perché Utopia è città di libertà e non di coazione; è basata sullo spirito di solidarietà sociale, in diretta contrapposizione con lo sfrenato individualismo che domina la vita degli Stati europei e delle società vigenti, quelle società ove ognuno persegue brutalmente il proprio interesse a scapito del prossimo, salvo poi a punire crudelmente chi soccombe alla spietata regola del gioco.



Mario Domenichelli

Utopia e geometria

Ernst Cassirer, ne *Il mito dello stato* (1946), sottolinea l'importanza della geometria nella costruzione platonica. La verità geometrica non tanto è una costruzione dell'intelletto umano quanto la vera forma dell'Essenza (*Repubblica* VII). La legge stessa dunque ha origine geometrica e ciò che per essa prende forma non può che conformarsi a quella stessa origine. Questo stesso assunto, di derivazione platonica, offre fondamento e forma a tutte le planimetrie delle città ideali scritte, disegnate, dipinte, o concretamente erette fra la seconda metà del Quattrocento e fino a *La Città del Sole* (1602) di Tommaso Campanella, e ben oltre come manifestazione visibile dell'idea platonica della giustizia come equazione geometrica. Lo stato ideale deve dunque conformarsi geometricamente al mondo dell'eterna verità delle idee separato dal mondo sensibile e finito in cui tuttavia si manifesta. Si capisce bene dunque come l'atto di fondazione dell'Utopia di Moro sia costituito da una cesura, il taglio dell'istmo ordinato da Outopos (il fondatore di Utopia) fra quella che così diviene «nova insula» e la terra ferma. Quel taglio identifica, attraverso la negazione (*ou*), la qualità ideale, perfetta, felice (*eu*) della nuova costruzione politica, «ideale» e pertanto isolata dalla storia. In chiave cristiana si tratta della separazione fra il divino, l'eterno e il mondo decaduto dopo il peccato originale da cui ha avuto inizio la storia stessa. Tutto il significato dell'utopia di More è racchiuso in un'unica parola, «armonia», che ancora rinvia a quell'assunto geometrico il cui principio è distorto nel mondo asimmetrico della storia. L'effetto disarmonico più evidente di questa distorsione di natura e giustizia sono la proprietà privata e l'ingiusto privilegio della nobiltà. È così chiaro che, se da una parte l'Utopia di More è fondata sulla saggezza geometrica di Platone, vista attraverso l'interpretazione umanistica, dall'altra parte non si può non sentire in essa anche il radicalismo comunista della rivoluzione contadina inglese del 1381 e, attraverso di esso, il sogno del millenarismo medievale dell'avvento del regno di Dio in terra, fino alla «guerra contadina» nella Germania della Riforma luterana e dell'anabattismo di Thomas Münzer.

Tommaso Campanella Struttura della Città del Sole

GENOVESE Sorge nell'ampia campagna un colle, sopra il quale sta la maggior parte della città; ma arrivano i suoi giri molto spazio fuor delle radici del monte, il quale è tanto, che la città fa due miglia di diametro e più, e viene ad essere sette miglia di circolo; ma, per la levatura, più abitazioni ha, che si fosse in piano. È la città distinta in sette gironi grandissimi, nominati dalli sette pianeti, e s'entra dall'uno all'altro per quattro strade e per quattro porte, alli quattro angoli del mondo spettanti; ma sta in modo che, se fosse espugnato il primo girone, bisogna più travaglio al secondo e poi più; talché sette fiate bisogna espugnarla per vincerla. Ma io son di parere che neanche il primo si può, tanto è grosso e terrapieno, ed ha valguardi, torrioni, artelleria e fossati di fuori. Entrando dunque per la porta Tramontana, di ferro coperta, fatta che s'alza e cala con bello ingegno, si vede un piano di cinquanta passi tra la muraglia prima e l'altra. Appresso stanno palazzi tutti uniti per giro col muro, che puoi dir che tutti siano uno; e di sopra han li rivellini sopra a colonne, come chiostri di frati, e di sotto non vi è introito, se non dalla parte concava delli palazzi. Poi son le stanze belle con le fenestre al convesso ed al concavo, e son distinte con picciole mura tra loro. Solo il muro convesso è grosso otto palmi, il concavo tre, li mezzani uno o poco più.

Appresso poi si arriva al secondo piano, ch'è dui passi o tre manco, e si vedono le seconde mura con li rivellini in fuori e passeggiatori; e della parte dentro, l'altro muro, che serra i palazzi in mezzo, ha il chiostro con le colonne di sotto, e di sopra belle pitture.

E così s'arriva fin al supremo e sempre per piani. Solo quando s'entran le porte, che son doppie per le mura interiori ed esteriori, si ascende per gradi tali che non si conosce, perché vanno obliquamente, e son d'altura quasi invisibile distinte le scale.

Nella sommità del monte vi è un gran piano ed un gran tempio in mezzo, di stupendo artificio.



OSPITALARIO Di', di' mo, per vita tua.

GENOVESE Il tempio è tondo perfettamente, e non ha muraglia che lo circondi; ma sta situato sopra colonne grosse e belle assai. La cupola grande ha in mezzo una cupoletta con uno spiraglio, che pende sopra l'altare, ch'è un solo e sta nel mezzo del tempio. Girano le colonne trecento passi e più, e fuor delle colonne della cupola vi son per otto passi li chiostri con mura poco elevate sopra le sedie, che stan d'intorno al concavo dell'esterior muro, benché in tutte le colonne interiori, che senza muro fraposto tengono il tempio insieme, non manchino sedili portatili assai.

Sopra l'altare non vi è altro che un mappamondo assai grande, dove tutto il cielo è dipinto, ed un altro dove è la terra. Poi sul cielo della cupola vi stanno tutte le stelle maggiori del cielo, notate coi nomi loro e virtù, c'hanno sopra le cose terrene, con tre versi per una; ci son i poli e i circoli signati non del tutto, perché manca il muro a basso, ma si vedono finiti in corrispondenza alli globbi dell'altare. Vi sono sempre accese sette lampade nominate dalli sette pianeti.

Sopra il tempio vi stanno alcune celle nella cupoletta attorno, e molte altre grandi sopra li chiostri, e qui abitano li religiosi, che son da quaranta.

Vi è sopra la cupola una banderola per mostrare i venti, e ne signano trentasei; e sanno quando spira ogni vento che stagione porta.

E qui sta anche un libro in lettere d'oro di cose importantissime.



Tommaso Campanella (1568-1639)

Tommaso Campanella Governo della Città del Sole

OSPITALARIO Per tua fé, dimmi tutto il modo del governo. per vita tua.

GENOVESE È un Principe Sacerdote tra loro, che s'appella Sole, e in lingua nostra si dice Metafisico: questo è capo di tutti in spirituale e temporale, e tutti li negozi in lui si terminano.

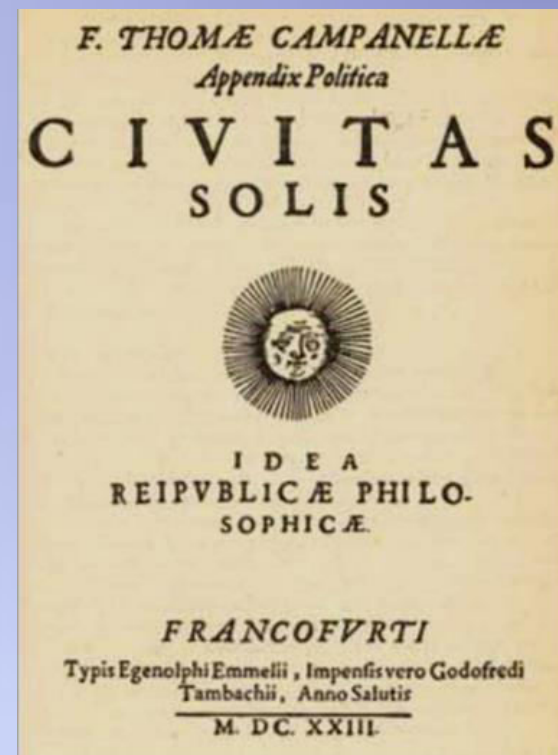
Ha tre Principi collaterali: Pon, Sin, Mor, che vuol dir: Potestà, Sapienza e Amore.

Il Potestà ha cura delle guerre e delle paci e dell'arte militare; è supremo nella guerra, ma non sopra Sole; ha cura dell'ufficiali, guerrieri, soldati, munizioni, fortificazioni ed espugnazioni.

Il Sapienza ha cura di tutte le scienze e delli dottori e magistrati dell'arti liberali e meccaniche, e tiene sotto di sé tanti ufficiali quante son le scienze: ci è l'Astrologo, il Cosmografo, il Geometra, il Loico, il Rettorico, il Grammatico, il Medico, il Fisico, il Politico, il Morale; e tiene un libro solo, dove stan tutte le scienze, che fa leggere a tutto il popolo ad usanza dei Pitagorici [...]

Il Amore ha cura della generazione, con unir li maschi e le femine in modo che faccin buona razza; e si riden di noi che attendemo alla razza de cani e cavalli, e trascuramo la nostra. Tien cura dell'educazione, delle medicine, spezierie, del seminare e raccogliere li frutti, delle biade, delle mense e d'ogni altra cosa pertinente al vitto e vestito e coito, ed ha molti maestri e maestre dedicate a queste arti.

Il Metafisico tratta tutti questi negozi con loro, ché senza lui nulla si fa, ed ogni cosa la comunicano essi quattro, e dove il Metafisico inchina, son d'accordo.



L'abbazia dei Telemiti (*Gargantua e Pantagruelle*)

Tutta la loro vita trascorreva non secondo leggi, statuti o regole, ma secondo la loro volontà e libero arbitrio. Si alzavano dal letto quando loro pareva e piaceva; bevevano, mangiavano, lavoravano, dormivano, quando ne avevano desiderio: nessuno li svegliava, né li obbligava a bere o a mangiare o a fare la minima cosa. Così aveva stabilito Gargantua. La loro regola consisteva in questo solo articolo:

FA' QUELLO CHE VUOI

Perché persone libere, bennate, ben istruite, che frequentano oneste compagnie, sentono per natura un istinto e inclinazione che sempre li spinge ad atti virtuosi, e li tiene lontani dal vizio: ed è ciò che essi chiamavano onore. E per contro, quando per vile soggezione o prepotenza si trovano repressi e asserviti, rivolgono il nobile affetto, in virtù del quale francamente tendevano al bene, ad abbattere e infrangere tal giogo di servitù: perché noi siamo sempre spinti a fare quello che ci è proibito, e a desiderare quel che ci è negato.



E proprio per tal libertà assunsero una lodevole emulazione di fare tutti quello che vedevano fare ad uno di loro. Se qualcuno o qualcuna diceva: «Beviamo», tutti bevevano; se diceva: «Giochiamo», tutti giocavano, se diceva: «Andiamo a spasso pei campi», tutti ci andavano. Se si trattava di cacciar col falcone, le dame, montate su belle giumente, col loro palafreno di parata, portavano ciascuna sul pugno graziosamente guantato uno sparviero, o un lanaiolo, o uno smeriglio; e gli uomini gli altri uccelli.

Ed erano così nobilmente allevati che non v'era nessuno tra loro e nessuna che non sapesse leggere, scrivere, cantare, suonare armoniosi strumenti, parlare cinque o sei lingue, e comporre in ciascuna di esse, sia in prosa che in versi. Mai furon visti al mondo cavalieri così prodi e galanti, così destri a piedi come a cavallo, più vivaci, più svelti, meglio atti a giocare con tutte le armi, di quelli che si trovavano là; e mai si videro dame più eleganti, graziose, meno bizzose, più dotte in lavori di mano e d'ago e in ogni altra cosa muliebre libera e onesta, di quelle che stavano là.

Per questa ragione, quando era venuto il tempo che qualcuno degli abitanti di quella abbazia, sia a richiesta dei suoi genitori o sia per altra ragione, volesse uscirne, portava con sé una di quelle dame, quella che l'aveva accettato per suo servente, e si sposavano assieme; e come bene avevano vissuto a Thélème in reciproca devozione e amicizia, così ancor meglio continuavano da sposati: e tanto si amavano l'un l'altro sino alla fine della loro vita, come nel primo giorno di nozze.



François Rabelais (1494-1553)

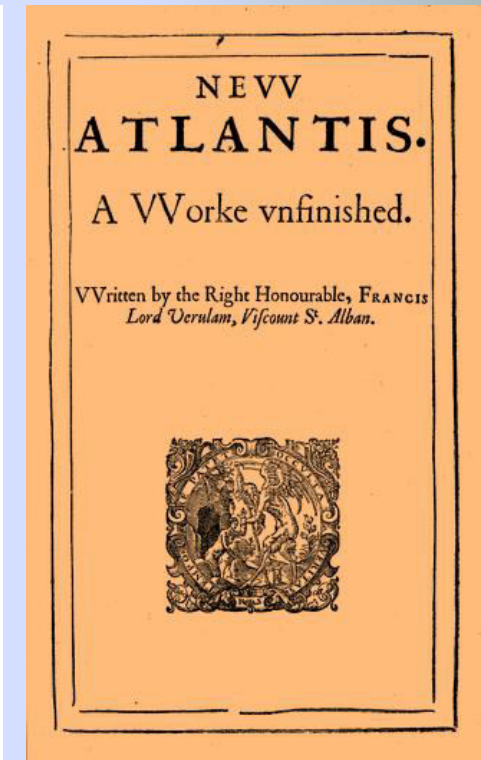
Le macchine (*La nuova Atlantide*, 1627)

Abbiamo fabbriche di macchine, nelle quali vengono costruite macchine e strumenti adatti a qualsiasi genere di movimento. Ivi conduciamo esperienze per imitare movimenti più veloci di quanto non possiate fare voi sia con i vostri moschetti sia con qualsiasi altra macchina che possedete; e ottenerli e moltiplicarli più facilmente e con poca energia, con ingranaggi e altri mezzi, e renderli più forti e più violenti di quanto non siano i vostri, superando i vostri più grandi cannoni e basilischi. Fabbrichiamo anche materiale bellico e strumenti di guerra e macchine d'ogni sorta; e anche nuove miscele e combinazioni di polvere da sparo, fuoco greco che arde nell'acqua ed è inestinguibile, e ancora fuochi d'artificio di ogni varietà, sia per il divertimento, sia per utilità. Imitiamo ancora il volo degli uccelli, e abbiamo qualche possibilità di volare nell'aria. Abbiamo navi e imbarcazioni per andare sott'acqua e per sfruttare i mari, e ancora cinture e sostegni per nuotare. Abbiamo diversi orologi singolari, e altri simili meccanismi di reazione, e anche moti perpetui.

Riproduciamo anche i movimenti delle creature vive con modelli di uomini, di animali, uccelli, pesci e serpenti; abbiamo ancora un grande numero di altri vari movimenti, singolari per regolarità, precisione e minuzia.

Abbiamo anche una casa per la matematica, nella quale vengono costruiti con estrema accuratezza tutti gli strumenti per la geometria e l'astronomia.

Abbiamo anche case dell'illusione dei sensi, nelle quali otteniamo ogni sorta di fenomeni di prestigio, di false apparizioni, di inganni, di illusioni e dei loro errori [...] Ma avversiamo tutte le imposture e le menzogne, tanto che abbiamo severamente proibito a tutti i nostri soci, sotto la pena di disonore e di multe, di mostrare un'opera o un oggetto naturale con ornamento o con amplificazione, ma soltanto puro così com'è e senza nessuna affettazione di straordinarietà.

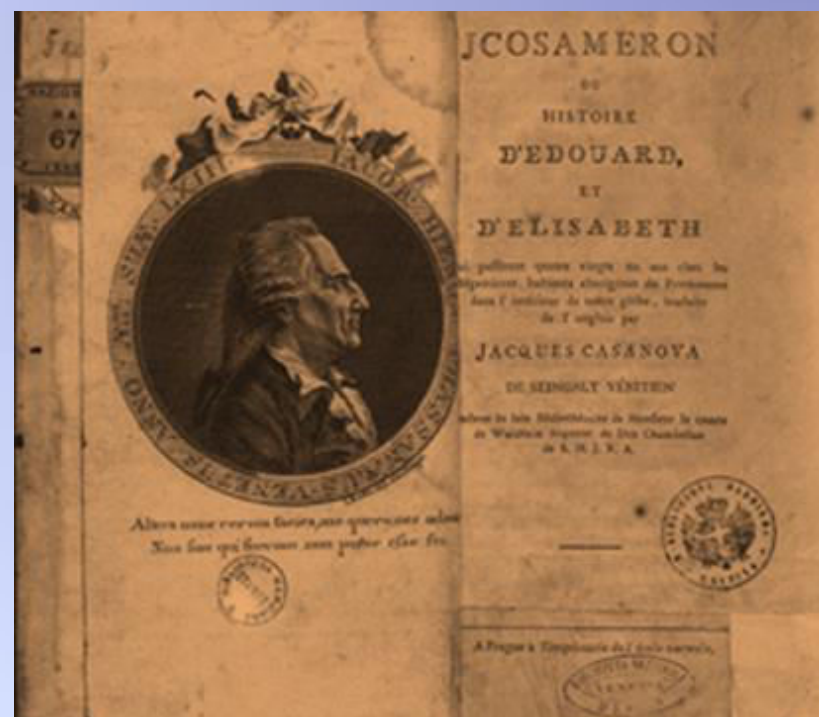


Andrea Frullini

L'Icosameron di Casanova

Che Casanova abbia potuto immaginare, alla vigilia della Rivoluzione francese, qualcosa che assomiglia alla nostra televisione, o all'aeroplano, o all'automobile, o comunque a un mezzo di locomozione funzionante per forza propria, senza essere trainato da cavalli o da altri animali, può non essere ciò che più sorprende. Si condivide o meno l'opinione secondo la quale Verne, dopo Casanova, non avrebbe inventato nulla di nuovo in materia di viaggi al centro della Terra, la cosa che più stupisce resta proprio il fatto che il grande seduttore si sia applicato a una materia affine non solo a quella poi trattata da Verne, ma anche a quella dei *Viaggi di Gulliver* di Swift.

E che vi si sia applicato con una tale pedanteria in fatto di leggi fisiche, chimiche, della gravità, anzi delle gravità contrapposte, con così dettagliate descrizioni di costumi, credenze religiose, sistemi di governo, e con un così vivo e quasi infantile entusiasmo per gli avvenimenti che quel mondo finiscono con lo sconvolgere, da non lasciare alla fantasia se non lo spazio che potrebbe avere in una gabbia. Per quanto lussureggiante, per quanto inesauribile, l'immaginazione finisce spesso con l'arenarsi nelle secche dell'infinito. Ma è proprio quella gabbia che lascia senza fiato, quel suo mostruoso svilupparsi in un terreno che può sembrare dell'utopia o della fantascienza, ma che in realtà è un viaggio all'interno della mente umana, solitaria, maniacale. Così come lo sono tutti i viaggi nel futuro, al pari di quelli nel passato; o i viaggi nello spazio, non dissimili per molti versi da quelli nelle viscere della Terra.



Giacomo Casanova, *Icosameron ou histoire d'Edouard et d'Elisabeth*, Praga 1787, Venezia, Biblioteca Marciana.

Voltaire L'Eldorado (*Candido*)

Navigarono per alcune leghe in mezzo a rive alternativamente fiorite e brulle, piane e scoscese. Il fiume andava sempre allargandosi, e si perdettero finalmente sotto una volta di rocce paurose, che pareva toccassero il cielo. I nostri due viaggiatori furono temerari abbastanza da lasciarsi andare sotto di essa a fil d'acqua. Ritrovarono la luce del giorno in capo a ventiquattr'ore. Il canotto andò a sfasciarsi contro gli scogli, e dovettero procedere per una lega intera strisciando da rupe a rupe, finché non s'aprì dinanzi a loro uno sterminato orizzonte, chiuso tutt'intorno da montagne inaccessibili. Il paese appariva coltivato per diletto non meno che per frutto: in ogni parte l'utile era insieme all'amenò. Le strade erano popolate, o meglio adorne, di veicoli splendidi sia per la foggia sia per la



bellezza erano trainati da grandi montoni rossi, più veloci dei migliori corsieri di Andalusia, di Tetuan e di Mequinez. «Ecco ad ogni buon conto un paese migliore della Vestfalia», osservò Candido, e al primo villaggio che videro salì sulla riva insieme con Cacambo. All'entrata del paese, alcuni ragazzi vestiti con cenci di broccato d'oro giocavano alle piastrelle, e i due arrivati dall'altro mondo si divertirono ad osservarli. Le piastrelle erano rotonde e alquanto larghe, di colore giallo, rosso e verde, e mandavano strani bagliori. Ai due viaggiatori venne curiosità di raccattarne qualcuna: erano pezzi d'oro, smeraldi, rubini, dei quali il più piccolo avrebbe fatto la maggior comparsa sul treno del Gran Mogol.

«Sono senza dubbio i figli del re questi ragazzi», disse Cacambo: «e giocano qui alle piastrelle». In quella sopraggiunse il maestro per chiamarli a scuola. «Ecco il precettore della famiglia reale», disse Candido. Gli straccioncelli smisero subito di giocare, e lasciarono lì in terra le piastrelle e le altre cose con cui si erano baloccati. Candido si affrettò a raccattare tutto quanto, corre dal precettore e umilmente glielo porge spiegandogli per cenni che le Loro Altezze si erano scordati quei balocchi preziosi.

Il maestro di scuola li buttò via sorridendo, squadrò Candido un istante con gran meraviglia, e seguì la sua strada. I viaggiatori si precipitarono a raccogliere l'oro, gli smeraldi e i rubini: «Ma dove siam capitati?» esclamò Candido: «bisogna dire che i figli di re in questo paese siano educati con molta severità, se insegnano loro a disprezzare così l'oro e le pietre preziose». Cacambo mostrava una ugual meraviglia. Giunsero infine alla prima casa della borgata, e videro che era costruita come lo sono in Europa i palazzi. La gente si pigiava sull'uscio, e più ancora nell'interno; si udivano le note di una musica soavissima, e un profumo di vivande squisite si spandeva intorno. Avvicinandosi all'uscio, Cacambo sentì parlare peruviano. Era la sua lingua materna, poiché tutti sanno come egli fosse nato nel Tucuman, in un paese dove non si conosce altro linguaggio che quello.

«Questa è un'osteria», diss'egli a Candido; «io vi farò da interprete; entriamo». Due giovani e due fanciulle in vesti d'oro e con nastri intrecciati ai capelli, addetti all'osteria, li invitarono a prender posto alla tavola comune. Il servizio fu di quattro minestre, guarnite ciascuna di due pappagalli; un contorno di lesso del peso di duecento libbre; due scimmie arrosto, di sapore squisito; una portata di duecento colibrì, e un'altra composta di seicento uccelli mosca. Seguirono poi dei ragù prelibati, e finissime pasticcerie. Ogni cosa era servita in piatti di una materia simile al cristallo di rocca. Garzoni e ragazze mescevano agli ospiti diversi liquori tratti dalla canna da zucchero. I commensali, per lo più mercanti e vetturali, erano tutti cortesi oltre ogni dire. Fecero alcune domande a Cacambo, ma discrete e con ogni riguardo; e risposero alle sue in maniera soddisfacente. Mangiato che ebbero, Cacambo e Candido credettero di pagar lautamente lo scotto gettando sulla tavola due di quei gran pezzi d'oro raccattati dianzi. Oste ed ostessa scoppiarono a ridere, e l'oste disse: «Signori, noi vediamo bene che siete forestieri, e qui ne capitano rare volte. Vogliate dunque perdonare se ci è venuto da ridere vedendo che volevate pagarci coi ciottoli delle nostre strade. Voi non siete certamente provvisti della nostra moneta; ma per mangiare qui dentro non ce n'è bisogno. Tutte le locande aperte per comodità del commercio sono pagate dallo Stato. Il nostro è un paese da poco, e avete mangiato poveramente; ma altrove vi faranno accoglienza più degna di voi». Man mano che l'oste diceva, Cacambo traduceva le sue parole a Candido, e questi stava a sentire non meno ammirato e sbalordito del suo interprete. «Che razza di paese è mai questo», si chiedevano entrambi, «sconosciuto a ogni altro, e dove la natura si mostra tanto diversa da quella che è nei nostri? Sarà questo il paese dove tutto va bene, poiché un paese soddisfatto bisogna assolutamente che ci sia. E cheché ne dicesse Mastro Pangloss, avevo notato sovente che in Vestfalia andava maluccio».

Jonathan Swift
Gli Yahoo (I viaggi di Gulliver)

Mi immisi in un sentiero con molte impronte umane, di mucche e tantissime di cavalli. Scorsi alla fine parecchi animali in un campo e un paio sopra un albero, tutti della stessa razza. Erano d'aspetto sconcertante, deforme, tanto che ne rimasi impressionato e mi accucciai dietro un cespuglio per osservarli. Alcuni vennero accanto al cespuglio ed ebbi modo di vederli meglio. Avevano la testa e il petto coperti di pelo folto, alcuni arricciato, altri liscio; barbuti come capri, avevano una striscia di pelo che correva lungo tutta la schiena e ancora pelo sugli stinchi e sui piedi. Il resto del corpo era scoperto, di una pelle scura come quella dei bufali. Non avevano coda né peli sul posteriore eccetto che intorno all'ano; suppongo che ce li abbia fatti crescere la natura come difesa per quando si accoscano a terra. Questa è infatti la loro posizione



abituale, anche se si sdraiavano o stavano ritti sulle zampe posteriori. Si arrampicavano sugli alberi con l'agilità degli scoiattoli, perché erano dotati in tutte le quattro zampe di artigli lunghi, acuminati e adunchi. Inoltre erano capaci di saltare e far balzi con un'agilità sorprendente. Le femmine erano di dimensioni più modeste rispetto ai maschi, avevano peli lunghi e lisci sulla testa e una peluria sottile sul resto del corpo eccetto che intorno all'ano e alle pudende. Mentre camminavano, le mammelle penzolavano fra le zampe anteriori fin quasi a strusciare per terra. Entrambi i sessi avevano capelli di vari colori, castani, rossi, neri, gialli. Nel complesso devo dire di non aver mai visto durante i miei viaggi animali così repellenti o almeno esseri che abbiano suscitato in me un simile senso di repulsione [...] Avevo fatto pochi passi quando mi trovai uno di questi animali che mi sbarrava la strada venendomi incontro. Appena quel mostro orrendo mi vide fece mille smorfie, fissandomi come fossi qualcosa di inconsulto per lui, poi si avvicinò alzando una delle zampe anteriori, non so se per curiosità o per aggredirmi: sguainai la sciabola dandogli un colpo di piatto, non osando colpirlo col filo della lama, per non tirarmi contro gli abitanti del luogo inferociti per la mutilazione o l'uccisione di un loro capo di bestiame. L'animale avvertì il colpo, balzò indietro e si mise a ululare così forte che una mandria di almeno quaranta suoi simili si attruppò intorno a me, mugolando con le loro facce repellenti; corsi allora ai piedi di un albero e, con le spalle al tronco, li tenni a distanza mulinando la sciabola. Molti di quei maledetti agguantarono le fronde e salirono sull'albero, da dove si misero a farmi piovere addosso i loro escrementi: mi salvai abbastanza bene aderendo il più possibile al ceppo, quantunque asfissiato dallo sterco che mi cadeva tutt'intorno.

Jonathan Swift
Gli Houyhnhnm (I viaggi di Gulliver)

Poiché i nobilissimi *houyhnhmn* sono naturalmente dotati di una propensione alle virtù d'ogni genere, e non possono nemmeno concepire che un essere razionale pecchi, ne consegue che la loro massima suprema è di coltivare la ragione e di farsi da questa interamente governare. Né la ragione è per loro, come per noi, qualcosa che può dimostrare plausibili i punti opposti di una controversia; essa, invece, va diritto allo scopo e comunica una immediata convinzione; così come necessariamente deve essere, solo che non sia turbata, offuscata e scolorita dalla passione e dall'interesse [...] Amicizia e benevolenza sono fra gli *houyhnhmn* le virtù cardinali, non già limitate a questo individuo e a quello, ma rivolte alla stirpe intera. Uno straniero, infatti, che venga da lontanissimo è trattato alla pari del più intimo vicino e, ovunque si



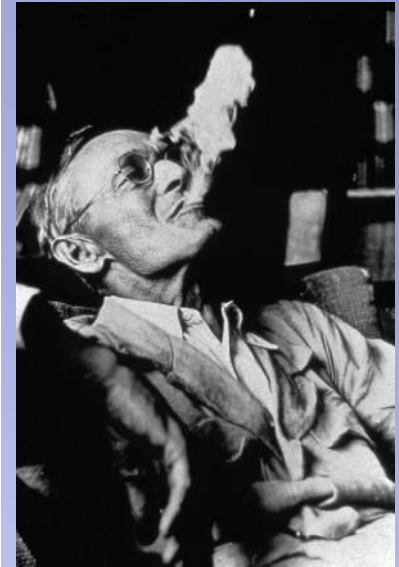
rechi, gli par d'essere a casa sua [...] Sostengono che la natura insegna loro ad amare l'intera specie, e che soltanto la ragione induce a distinguere una persona che ha più virtù dall'altra che ne ha meno [...]

Il metodo che seguono nell'educare la gioventù è ammirevole, e dovrebbe servirci di modello [...] A puledri e a puledre ugualmente si impartiscono lezioni di temperanza, operosità, ginnastica, pulizia [...]

Ogni quattro anni, all'equinozio di primavera, si raduna l'assemblea rappresentativa dell'intera nazione [...] I lavori del consesso durano cinque o sei giorni, e consistono nell'appurare lo stato e la condizione dei differenti quartieri: se abbondano o difettano di fieno o di avena, di vacche o di *yahoo*. Sempre che, caso assai insolito, viene a scoprirsi una mancanza, si provvede immediatamente a rimediarvi con votazione e contribuzione unanimi. Anche l'equa distribuzione dei figli viene regolata dalla stessa assemblea: se, per esempio, un *houyhnhmn* si trova ad avere due maschi, egli ne cede uno ad un altro compagno che in cambio gli cede una delle sue due figlie femmine; e quando una disgrazia ha privato d'un figlio i genitori, e la madre non è più in età da partorire, l'assemblea stabilisce allora qual è la coppia del quartiere che è tenuta a procreare un terzo figlio per colmare la lacuna.

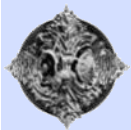
Hermann Hesse
Il Giuoco dei giuochi (*Il Giuoco delle perle di vetro*)

Le regole, il linguaggio figurato e la grammatica del Giuoco sono una specie di linguaggio esoterico, sommamente evoluto, che comprende parecchie scienze e arti, massime la matematica e la musica (o musicologia), ed è capace di esprimere e mettere in rapporto tra loro il contenuto e i risultati di quasi tutte le scienze. Il Giuoco delle perle è dunque un modo di giocare con tutti i valori e col contesto della nostra civiltà. Esso giuoca con questi come, mettiamo, nei periodi aurei delle arti un pittore può aver giocato con i colori della sua tavolozza. Le conoscenze, i pensieri elevati e le opere d'arte che l'umanità ha prodotto nei suoi periodi creativi, ciò che le successive epoche di studi eruditi hanno ridotto a concetti e a possesso intellettuale, tutto questo enorme patrimonio di valori dello spirito è trattato dal giocatore di perle come un organo dall'organista; e quest'organo è di una perfezione a malapena immaginabile: i manuali e i pedali tasteggiano tutto il cosmo spirituale, i suoi registri sono quasi infiniti e teoricamente, grazie a questo strumento, si potrebbe riprodurre in suoni l'intero contenuto spirituale dell'universo [...]



Come tutte le grandi idee, il Giuoco non ha un vero e proprio inizio, ma come idea c'è sempre stato. Come idea, presentimento e aspirazione lo troviamo già in qualche epoca passata, come per esempio in Pitagora, poi nel tardo periodo della civiltà antica, nei circoli gnostico-ellenistici, come pure presso gli antichi cinesi, poi ancora nei punti culminanti della vita spirituale mauro-araba, mentre in seguito le vie della sua preistoria ci portano attraverso la scolastica e l'umanesimo alle accademie di matematici dei secoli XVII e XVIII, alle filosofie romantiche e alle rune dei sogni magici di Novalis. Ogni moto dello spirito verso la meta ideale di una *Universitas Litterarum*, ogni accademia platonica, ogni convivenza di una *élite* spirituale, ogni tentativo di avvicinamento fra le scienze esatte e le scienze più libere, ogni sforzo di conciliare la scienza e l'arte o la scienza e la religione ebbero il loro fondamento in quella stessa idea eterna che per noi si è concretata nel Giuoco delle perle. Menti come Abelardo, Leibniz, Hegel hanno indubbiamente conosciuto il sogno di imprigionare l'universo spirituale in sistemi concentrici e di unire la vivente bellezza dello spirito e dell'arte alla magica potenza formulatrice delle discipline esatte [...]

Il Giuoco dei giuochi era diventato una specie di linguaggio universale col quale i giocatori erano in grado di esprimere valori mediante simboli e di metterli in vicendevole rapporto. Il Giuoco fu sempre strettamente connesso con la musica e si svolgeva per lo più secondo norme musicali-matematiche.

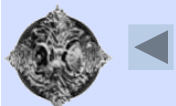


ANTIUTOPIE



Già Swift, nei *Viaggi di Gulliver* (1726) aveva presentato esempi di anti-utopia, vale a dire di società idealmente grottesche e assurde che rispecchiavano satiricamente aspetti dell'ordine sociale esistente: i piccolissimi abitanti di Lilliput e i giganti di Brobdingnac rappresentano fisiologicamente la natura stessa, «con l'implicazione assai illuministica di una relazione direttamente proporzionale e ironico-grottesca fra dimensioni del corpo e dimensioni della ragione» (M.Domenichelli); gli scienziati del regno di **Laputa**, ferratissimi nelle scienze esatte ma del tutto privi di senso pratico, con le loro divagazioni astratte e assurde (chiaramente ispirate a Rabelais) mostrano come la ragione, distaccata dalla natura, possa trapassare in follia ([La Grande Accademia di Lagado](#)).

È tuttavia a partire dalla metà del Novecento – sia per le paure scatenate dalla minaccia nucleare e dai continui disastri ambientali, sia per il crollo delle ideologie totalitarie (che come afferma J.Fest possedevano una forte carica utopica: il comunismo come traguardo della rivoluzione, il fascismo e il nazismo come rievocazione di un passato glorioso, mitico, e come tendenza a un idealizzato ordine totale) –, che si è verificato un affievolimento dell'ideologia utopistica e il progresso scientifico ha cominciato ad essere visto come causa di una inesorabile discesa verso la distruzione globale, o verso un mondo regredito e ridotto a macerie. Gli esempi letterari (e cinematografici) sono per questo prevalentemente rivolti alla descrizione di antiutopie. Tali sono i mondi, perfetti nei loro meccanismi repressivi e disumanizzanti, descritti da **Herbert G.Wells** in *Utopia moderna* (1905), da **Evgeny Zamyatin** in *Noi* (1920), da **Aldous Huxley** ne *Il mondo nuovo* (1932) e da **George Orwell** in *1984* (1949). *Il mondo nuovo* descrive la società dell'anno 632 dopo Ford, caratterizzata da una radicale pianificazione scientifico-tecnologica. È costituita da individui concepiti in provetta e controllati da ingegneri genetici ([La Sala di fecondazione](#)) in modo da evitare malattie, ribellioni, aspirazioni a livelli esistenziali diversi da quelli per cui essi sono stati concepiti, confusione di ruoli sociali; *Alfa* e *Beta* sono le categorie più alte, dotate di capacità superiori a quelle *Gamma*, *Delta* e *Epsilon*, programmate per svolgere semplici mansioni impiegate e manuali. Per indurre assenza di desiderio e di passioni, è abolita la famiglia e lo Stato somministra il Soma, una droga che procura uno stato artificiale di felicità e di quiete. I rapporti sessuali sono vietati dalla legge, e coloro che nascono naturalmente vengono confinati in riserve nelle quali continuano a vivere secondo le modalità dell'*Era primitiva*. Finito nel mondo nuovo, il protagonista John, nato nella riserva, non riuscirà ad adattarsi alla mancanza di fantasia e libera iniziativa di quel tipo di società e finirà per isolarsi e quindi togliersi la vita ([John il Selvaggio](#)).



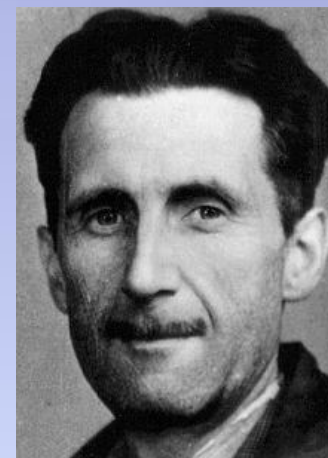
1984, sulla cui ideazione ha influito l'esperienza del regime stalinista (già satireggiato nel 1945 nella *Fattoria degli animali*), presenta un mondo massificato, dominato dall'assenza di libertà, dall'abuso di potere, dall'appiattimento delle coscienze individuali. Questo stato di cose è governato dal Grande Fratello (onnipotente e infallibile presenza che nessuno conosce e ha mai visto) e dall'oligarchia del Partito Interno, espressione dell'unica ideologia (il *Socing*, Socialismo Inglese), che si avvale di vari ministeri di controllo (come quello dell'Amore e della Verità), del corpo di Psicopolizia e di un capillare sistema di teleschermi riceventi e trasmettenti in continua funzione, con cui viene tenuto sotto controllo ogni momento e ogni aspetto della vita degli individui. Inutile risulterà l'opposizione al sistema tentata dal protagonista, Winston Smith, che finirà anch'egli per essere piegato dal [Grande Fratello](#).

A distanza di anni Aldous Huxley, in un saggio del 1958, farà il bilancio della validità e attualità delle sue previsioni, anche in rapporto a quelle formulate da Orwell ([Ritorno al mondo nuovo](#)). Ai giorni nostri, la società iperconsumistica, l'egoismo dominante, la ricerca del piacere personale, il disinteresse per la verità sembrano più in linea col mondo falsamente felice di Huxley rispetto a quello totalitario e repressivo di Orwell.

Anche nel secondo Novecento, dopo il fallimento dei regimi totalitari e sotto la minaccia del disastro nucleare o ecologico, risulta dominante l'immaginazione antiutopica. Del resto, dato che tutta l'arte ha vocazione utopica, quando, per le condizioni del mondo, non può più essere tale, si fa necessariamente antiutopica (Th.Adorno). «Vi sono ancora oggi», scrive M.Domenichelli, «ecotopie ed eco-distopie, che continuano un filone iniziato negli anni sessanta (**Huxley**, *Isola*, 1962; **E.Callenbach**, *Ecotopia*, 1975); **J.Sternberg**, *Maggio '86*, 1978; **R.Nichols**, *Vita quotidiana in Ngasi-Altai*, 1977-79). E c'è soprattutto una fiorente produzione cinematografica in cui vengono presentati mondi futuri desertificati, o claustrofobici, o in rovina, o dominati dalle macchine o da computer impazziti, e mostri artificiali, e androidi [...] Vi è infine tutta la vivacità della scrittura utopico-fantascientifica femminista, in cui vengono raffigurati nuovi mondi in cui tutti i confini tradizionali (maschile/femminile; differenze etniche; etero/ omosessuale; umano/ meccanico; umano/ animale) vengono cancellati, trasgrediti, rovesciati (a partire da **Joanna Russ**, *L'uomo femmina*, 1974; **Octavia Butler**, *Aurora*, 1978; **S.Miller Gearhart**, *Terra d'erranza*, 1979; **Marge Piercy**, *Donne ai bordi del tempo*, 1976, e *Lui, lei, l'altro*, 1991)».



A.Huxley (1894-1963)



G.Orwell (1903-1950)

Jonathan Swift
La Grande Accademia di Lagado
(I viaggi di Gulliver)

La prima persona che vidi aveva l'aspetto sparuto, faccia e mani sporche di fuliggine, barba e capelli lunghi incolti, abiti cenciosi, scottature in diverse parti del corpo. Vestito, camicia e pelle erano tutte d'un colore. Da otto anni si stillava il cervello per estrarre raggi solari dai cetrioli, rinchiuderli in fiale ermeticamente sigillate, e dar loro libera uscita quando fosse necessario scaldare l'ari nelle stagioni rigide e inclementi [...]

Varcai la soglia di un'altra stanza, ma mi affrettai a indietreggiare quasi sopraffatto dall'orribile fetore che da quella emanava. La mia guida mi spinse avanti, scongiurandomi in un orecchio di guardarmi dal recare in qualsiasi modo offesa, poiché il risentimento sarebbe stato massimo. Perciò non osai nemmeno far l'atto di turarmi il naso. L'inventore relegato in quella cella era l'accademico più anziano. Il volto e la barba erano di un colore giallo pallido. Aveva mani ed abito imbrattati di sudiciume. Appena gli fui presentato, mi abbracciò stretto stretto. Se soltanto avessi potuto schermirmi da quella espansiva cortesia! Dal suo primo entrare nell'Accademia non aveva atteso ad altro che a far ridiventare cibo lo sterco umano, col separarne i vari elementi, toglier la tinta che gli dà la bile, lasciarne esalare la puzza, portar via la saliva ad esso frammischiata. L'appannaggio settimanale che il sodalizio gli concedeva era un recipiente, grosso press'a poco come un barile di Bristol, colmo di escrementi umani.

Vidi un altro inventore intento a ridurre un pezzo di ghiaccio in polvere da sparo. Costui mi mostrò pure un trattato che aveva scritto sulla malleabilità del fuoco, e che era sua intenzione pubblicare.

C'era anche un genialissimo architetto che aveva trovato un nuovo metodo di edificare, cominciando, cioè, dal tetto della casa. «O non fanno precisamente così» egli mi diceva «quei due sagaci insetti che si chiamano ape e ragno?».

Vidi un cieco nato con intorno parecchi discepoli, al pari di lui, orbi: mescolavano colori che, sotto la guida del maestro, imparavano a distinguere mediante il tatto e l'odorato. Fu sventura tutta mia se quella volta diedero prova di non avere in tutto e per tutto profittato delle lezioni, e se il professore lui stesso si sbagliò novantanove volte su cento. Questo scienziato gode della massima stima e degli atteggiamenti più cordiali dell'intero sodalizio.

La Sala di fecondazione (*Il mondo nuovo*)

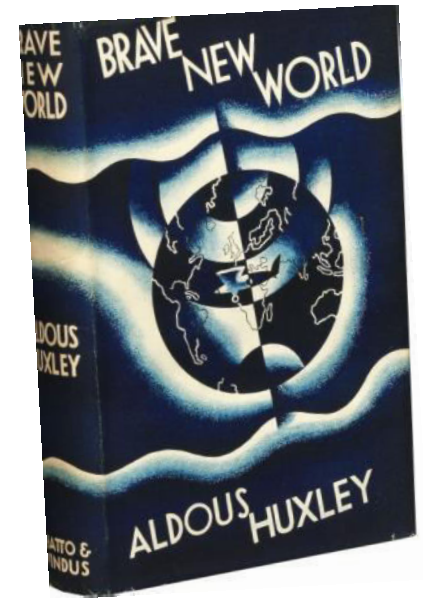
Un edificio grigio e pesante di soli trentaquattro piani. Sopra l'entrata principale le parole: "Centro di incubazione e di condizionamento di Londra Centrale" e in uno stemma il motto dello Stato Mondiale: "Comunità, Identità, Stabilità". L'enorme stanza al pianterreno era volta verso il nord. Fredda, nonostante l'estate che sfolgorava al di là dei vetri, nonostante il caldo tropicale della stanza stessa; una luce fredda e sottile entrava dalle finestre, cercando avidamente qualche manichino drappeggiato, qualche pallida forma di mummia accademica, ma trovando solamente il vetro, le nichelature e lo squallido splendore di porcellana di un laboratorio. Gelo rispondeva a gelo. I camici dei lavoratori erano bianchi, le loro mani erano protette da guanti di gomma di un pallore cadaverico. La luce era gelida, morta, fantomatica [...]

«E questa» disse il Direttore aprendo la porta «è la Sala di fecondazione».

Nel momento in cui il Direttore del Centro di Incubazione e di Condizionatura entrò nella stanza, trecento fecondatori stavano chini sui loro strumenti, silenziosi e quasi trattenendo il respiro, qualcuno canterellando e fischiettando, modo cosciente di manifestare talvolta la più profonda concentrazione. Un gruppo di studenti arrivati da poco, molto giovani, rosei e imberbi, seguivano i passi del Direttore con una certa apprensione, quasi con umiltà. Ciascuno di essi teneva un taccuino in cui scarabocchiava disperatamente ogniqualevolta il grand'uomo apriva bocca: attingevano direttamente alla fonte, privilegio raro. Il Direttore di Londra Centrale aveva sempre cura di condurre in giro personalmente per i vari reparti gli studenti nuovi.

«Semplicemente per darvi un'idea generale» egli era solito dir loro. Perché un'idea generale dovevano pure averla, per compiere il loro lavoro intelligentemente; e tuttavia era meglio che ne avessero il meno possibile, se dovevano riuscire più tardi buoni e felici membri della società. Perché, come tutti sanno, i particolari portano alla virtù e alla felicità; mentre le generalità sono, dal punto di vista intellettuale, dei mali inevitabili. Non i filosofi, ma i taglialegna e i collezionisti di francobolli compongono l'ossatura della società.

«Domani» egli aggiungeva con una bonomia sorridente ma lievemente minacciosa «vi metterete a lavorare sul serio. Non avrete da gingillarvi con le generalità. Nel frattempo...» [...]



«Questi» e agitò la mano «sono gli incubatori». E aprendo una porta isolante mostrò loro file su file di provette numerate. «La provvista settimanale di ovuli. Mantenuti» spiegò «alla temperatura del sangue; mentre i gameti maschi» e qui aprì un'altra porta «devono essere mantenuti a trentacinque gradi invece di trentasette. La piena temperatura del sangue li sterilizza. Gli arieti avvolti nel thermogène non generano agnelli». Ancora appoggiato agli incubatori egli fornì agli studenti una breve descrizione del processo moderno di fecondazione, mentre le matite volavano vertiginosamente sulle pagine; parlò in primo luogo, naturalmente, della sua base chirurgica: «...l'operazione volontariamente subita per il bene della società, senza contare che essa porta con sé un premio ammontante a sei mesi di stipendio...»; continuò con un sommario esposto della tecnica della conservazione dell'ovaia estirpata allo stato



vivente e in pieno sviluppo; passò a fare delle considerazioni sulla temperatura ideale, la salinità e la viscosità; accennò al liquido nel quale si conservano gli ovuli separati e giunti a maturazione; e, condotti i discepoli ai tavoli di lavoro, mostrò loro praticamente come questo liquido veniva levato dalle provette; come lo si faceva cadere goccia a goccia sui vetrini appositamente intiepiditi delle preparazioni microscopiche; come gli ovuli in esso contenuti venivano esaminati dal punto di vista dei caratteri anormali, contati e trasferiti in un recipiente poroso; come (e li condusse a vedere l'operazione) questo recipiente veniva immerso in un liquido caldo contenente gli spermatozoi liberamente nuotanti; e come, dopo dieci minuti, il recipiente era levato dal liquido e il suo contenuto riesaminato; come, se qualche ovulo non fosse stato fecondato, esso veniva immerso di nuovo e, se necessario, un'altra volta ancora; come le uova fecondate tornavano agli incubatori: dove gli Alfa e i Beta rimanevano fino al momento d'esser definitivamente messi nei flaconi; mentre i Gamma, i Delta e gli Epsilon ne venivano tolti, dopo solo trentasei ore, per subire il Processo Bokanovsky.

Aldous Huxley
John il Selvaggio (*Il mondo nuovo*)

Il Selvaggio si aggirava per la camera eccitatissimo, guardando con vaga curiosità superficiale i libri degli scaffali, i rulli a iscrizioni sonore e le bobine delle macchine per leggere, nelle loro caselle numerate. Sulla tavola, sotto la finestra, c'era un grosso volume rilegato in surrogato di cuoio nero flessibile e marcato con larghe T dorate. Lo prese e l'aprì. *La mia vita e le mie opere* del Nostro Ford. Il libro era stato pubblicato a Detroit a cura della Società per la Propagazione della Conoscenza Fordiana. Negligentemente egli voltò le pagine, lesse qua una frase, là un periodo e stava per giungere alla conclusione che il libro non l'interessava, quando l'uscio si spalancò, e il Governatore Mondiale Residente per l'Europa occidentale entrò vivacemente nella stanza.



Mustafà Mond strinse la mano a tutti e tre; ma fu al Selvaggio che si rivolse: «Dunque, voi non amate troppo la civiltà, signor Selvaggio» disse.

Il Selvaggio lo guardò. Era venuto disposto a mentire, a fare il bravaccio, a chiudersi in un cupo silenzio; ma, rassicurato dall'intelligenza benevola del viso del Governatore, decise di dire la verità, francamente. «No!» e scosse la testa. Bernardo sobbalzò e lo guardò terrificato. Che cosa penserebbe il Governatore? Essere catalogato come l'amico di un uomo che afferma di non amare la civiltà, e lo confessa apertamente, e per giunta al Governatore, era terribile. «Ma John?!» azzardò. Uno sguardo di Mustafà Mond lo ridusse umilmente al silenzio.

«Certo», volle ammettere il Selvaggio «ci sono delle cose veramente gradevoli. Tutta questa musica aerea, per esempio...».

«Certe volte mille sonanti strumenti cantano alle mie orecchie, e certe volte delle voci [citazione dalla *Tempesta* di Shakespeare]». La faccia del Selvaggio si illuminò d'improvviso di piacere. «L'ha letto anche lei?» chiese. «Credevo che nessuno conoscesse questo libro in Inghilterra».

«Quasi nessuno. Io sono uno dei pochissimi. È proibito, sapete. Ma siccome io faccio le leggi, qui, posso anche violarle [...]

«Ma perché è proibito?» domandò il Selvaggio. Nella sua emozione di trovarsi con un uomo che aveva letto Shakespeare, aveva momentaneamente dimenticato ogni altra cosa.

Il Governatore alzò le spalle. «Perché è vecchio: questa è la ragione principale. Qui non ci è permesso l'uso delle vecchie cose»..

«Anche quando sono belle?»

«Soprattutto quando sono belle. La bellezza attira, e noi non vogliamo che la gente sia attirata dalle vecchie cose. Noi vogliamo che ami le nuove».

«Ma le nuove sono tanto stupide e orribili! Questi spettacoli dove non c'è nulla all'infuori di elicotteri che volano dappertutto e dove si *sente* la gente che si bacia. Fece una smorfia. «*Caproni e scimmie*». Soltanto con le parole di Otello egli poté dare un corso conveniente al suo disprezzo e al suo odio [...] «Perché non fate leggere loro *Otello*?».

«Ve l'ho detto, è vecchio. D'altra parte non lo capirebbero [...] Perché il nostro mondo non è il mondo di *Otello*. Non si possono fare delle macchine senza acciaio, e non si possono fare delle tragedie senza instabilità sociale. Adesso il mondo è stabile. La gente è felice; ottiene ciò che vuole, e non vuole mai ciò che non può ottenere. Sta bene; è al sicuro; non è mai ammalata; non ha paura della morte; è serenamente ignorante della passione e della vecchiaia; non è ingombrata né da padri né da madri; non ha spose, figli o amanti che procurino loro emozioni violente; è condizionata in tal modo che praticamente non può fare a meno di condursi come si deve. E se per caso qualche cosa non va, c'è il *soma*... che voi gettate via, fuori dalle finestre, in nome della libertà, signor Selvaggio. *Libertà!*» si mise a ridere. «Vi aspettate che i Delta sappiano che cos'è la libertà! Ed ora vi aspettate che capiscano *Otello*! Povero ragazzone!».

Il Selvaggio restò un momento in silenzio. «Nonostante tutto» insistette ostinato «*Otello* è una bella cosa, *Otello* vale più dei film odorosi».

«Certo», ammise il Governatore, «ma questo è il prezzo con cui dobbiamo pagare la stabilità. Bisogna scegliere tra la felicità e ciò che una volta si chiamava la grande arte. Abbiamo sacrificato la grande arte. Ora abbiamo i film odorosi e l'organo profumato».

«Ma non significano nulla».

«Hanno un senso loro proprio. Rappresentano una quantità di sensazioni gradevoli per il pubblico».

«Ma sono... Sono raccontati da un idiota [*Shakespeare, Macbeth*]».

Aldous Huxley

Ritorno al mondo nuovo

Nel 1931, quando scrivevo *Il mondo nuovo*, ero convinto che ci fosse ancora tempo, e parecchio. La società totalmente organizzata, il sistema scientifico delle caste, l'abolizione del libero arbitrio mediante il condizionamento metodico, la soggezione resa accettabile grazie alla felicità indotta chimicamente, a dosi regolari, l'ortodossia martellata in capo alla gente con i corsi notturni di insegnamento ipnopedico: tutte cose a venire, certo, ma non nei tempi miei, e nemmeno nei tempi dei miei nipotini. Non ricordo con esattezza in che anno erano collocati i fatti del *Mondo nuovo*; nel sesto o settimo secolo d.F. (dopo Ford) all'incirca. Noi, vivi nel secondo quarto del ventesimo secolo d.C. abitavamo, certo, in un mondo piuttosto raccapricciante; ma l'incubo di quegli anni di depressione era radicalmente diverso dall'incubo del futuro descritto nel *Mondo nuovo*. Il nostro era l'incubo del disordine; il loro, l'incubo dell'ordine eccessivo. Nella transizione dall'uno all'altro estremo doveva esserci – immaginavo io – un lungo intervallo, durante il quale un terzo, il più fortunato, del genere umano, avrebbe preso il meglio dal primo e dal secondo mondo, quello disordinato del liberalismo e quello ordinatissimo della mia favola, nel quale l'efficienza perfetta non lasciava spazio alla libertà e all'iniziativa personale. Ventisette anni più tardi, nel nostro terzo quarto del ventesimo secolo, molto prima della fine del primo secolo d.F., io sono molto meno ottimista di quel che non fossi quando scrivevo *Il mondo nuovo*. Le mie profezie del 1931 si avverano assai più presto di quel che pensassi. Quel felice intervallo fra il disordine e l'incubo dell'ordine eccessivo non è cominciato, e nulla mostra che stia per cominciare. Certo, in Occidente gli uomini e le donne, singolarmente, godono di una vasta dose di libertà. Ma anche nei paesi a tradizione di governo democratica, la libertà, e persino il desiderio di essa, paiono in declino. Nel resto del mondo la libertà individuale è già scomparsa, o sta per scomparire, palesemente. L'incubo dell'organizzazione totale, che io ponevo nel settimo secolo dopo Ford, è sortito dal futuro, lontano e tranquillante, e ora ci attende, lì all'angolo.

1984, di George Orwell, era un'ottima proiezione nel futuro di un presente che conteneva lo stalinismo, e di un passato prossimo che aveva visto il fiorire del nazismo. *Il mondo nuovo* fu scritto prima che Hitler salisse al potere in Germania, e quando il tiranno russo non si era ancora avviato sulla sua strada. Nel 1931 il terrorismo sistematico non era ancora un fatto attuale e ossessivo, come fu poi nel 1948, e la dittatura del mio mondo immaginario era meno brutale di quella che con tanta maestria rappresentava Orwell. Letto nel 1948, *1984* sonava tremendamente plausibile. Ma, dopo tutto, i tiranni sono mortali, e le circostanze mutano. Certi avvenimenti attuali, in Russia, gli ultimi progressi della scienza e della tecnologia, hanno tolto di peso dal libro di Orwell qualche tetra verosimiglianza. La guerra nucleare, ovviamente, annullerebbe le profezie di chiunque. Ma, ammesso che per il momento le Grandi Potenze evitino di distruggerci, dobbiamo ritenere più probabile qualcosa che somigli al *Mondo nuovo* e non qualcosa che somigli a *1984*.

George Orwell
Il Grande Fratello (1984)

Era una luminosa e fredda giornata d'aprile, e gli orologi battevano tredici colpi. Winston Smith, tentando di evitare le terribili raffiche di vento col mento affondato nel petto, scivolò in fretta dietro le porte di vetro degli Appartamenti Vittoria: non così in fretta, tuttavia, da impedire che una folata di polvere sabbiosa entrasse con lui.

L'ingresso emanava un lezzo di cavolo bollito e di vecchi e logori stoini. A una delle estremità era attaccato un manifesto a colori, troppo grande per poter essere messo all'interno. Vi era raffigurato solo un volto enorme, grande più di un metro, il volto di un uomo di circa quarantacinque anni, con folti baffi neri e lineamenti severi ma belli. Winston si diresse verso le scale. Tentare con l'ascensore, infatti, era inutile. Perfino nei giorni migliori funzionava raramente e al momento, in ossequio alla campagna economica in preparazione della Settimana dell'Odio, durante le ore diurne l'erogazione della corrente elettrica veniva interrotta. L'appartamento era al settimo piano e Winston, che aveva trentanove anni e un'ulcera varicosa alla caviglia destra, procedeva lentamente, fermandosi di tanto in tanto a riprendere fiato. Su ogni pianerottolo, di fronte al pozzo dell'ascensore, il manifesto con quel volto enorme guardava dalla parete. Era uno di quei ritratti fatti in modo che, quando vi muovete, gli occhi vi seguono. IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA, diceva la scritta in basso. All'interno dell'appartamento una voce pastosa leggeva un elenco di cifre che avevano qualcosa a che fare con la produzione di ghisa grezza. La voce proveniva da una placca di metallo oblunga, simile a uno specchio oscurato, incastrata nella parete di destra. Winston girò un interruttore e la voce si abbassò notevolmente, anche se le parole si potevano ancora distinguere. Il volume dell'apparecchio (si chiamava teleschermo) poteva essere abbassato, ma non vi era modo di spegnerlo. Winston si avvicinò alla finestra: era una figura minuscola, fragile, la magrezza del corpo appena accentuata dalla tuta azzurra che costituiva l'uniforme del Partito. Aveva i capelli biondi, il colorito del volto naturalmente sanguigno, la pelle resa ruvida dal sapone grezzo, dalle lamette smussate dal freddo dell'inverno appena trascorso. Fuori il mondo appariva freddo, perfino attraverso i vetri chiusi della finestra. Già in strada piccoli mulinelli di vento facevano roteare spirali di polvere e di carta straccia e, sebbene splendesse il sole e il cielo fosse di un azzurro vivo, sembrava che non vi fosse colore nelle cose, se si eccettuavano i manifesti incollati per ogni dove. Il volto dai baffi neri guardava fisso da ogni cantone. Ve ne era uno proprio sulla facciata della casa di fronte. IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA, diceva la scritta, mentre gli occhi scuri guardavano in fondo a quelli di Winston.

Più giù, a livello di strada, un altro manifesto, strappato a uno degli angoli, sbatteva al vento con ritmo irregolare, coprendo e scoprendo un'unica parola: SOCING. In lontananza un elicottero volava a bassa quota sui tetti, si librava un istante come un moscone, poi sfrecciava via disegnando una curva. Era la pattuglia della polizia, che spiava nelle finestre della gente. Ma le pattuglie non avevano molto importanza. Solo la Psicopolizia contava.

Alle spalle di Winston, la voce proveniente dal teleschermo continuava a farfugliare qualcosa a proposito della ghisa grezza e della realizzazione più che completa del Nono Piano Triennale. Il teleschermo riceveva e trasmetteva contemporaneamente. Se Winston avesse emesso un suono anche appena appena più forte di un bisbiglio, il teleschermo lo avrebbe captato; inoltre, finché fosse rimasto nel campo visivo controllato dalla placca metallica, avrebbe potuto essere sia visto che sentito. Naturalmente, non era possibile sapere se e quando si era sotto osservazione. Con quale frequenza, o con quali sistemi, la Psicopolizia si inserisse sui cavi dei singoli apparecchi, era oggetto di congettura. Si poteva persino presumere che osservasse tutti continuamente. Comunque fosse, si poteva collegare al vostro apparecchio quando voleva. Dovevate vivere (e di fatto vivevate, in virtù di quell'abitudine che diventa istinto) presupponendo che qualsiasi rumore da voi prodotto venisse ascoltato e qualsiasi movimento – che non fosse fatto al buio – attentamente scrutato.

